PREAMBOLO
DELL' ULTIMA REPLICA

AI

MUNICIPALI

PER

VINCENZO GIOBERTI.

PARIGI E TORINO
A SPESE DI GIUSEPPE BOCCA
LIBRAJO DI S. S. R. M.
CHAMEROT, RUE DU JARDINET, 13.
1852.

VINCENZO GIOBERTI. — Preambolo dell'ultima replica ai municipali.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA . - b -
75

PREAMBOLO

DELL'ULTIMA REPLICA

AI MUNICIPALI.

L' editore dichiara di voler godere del privilegio conceduto dalle regie patenti del 28 di febbraio del 1826, avendo egli adempiuto quanto in esse è prescritto.

PARIGI. — DALLE STAMPE DI L. MARTINET, RUE ET HÔTEL MIGNON, 2.

PREAMBOLO

DELL' ULTIMA REPLICA

AI

MUNICIPALI

PER

VINCENZO GIOBERTI.

PARIGI E TORINO

A SPESE DI GIUSEPPE BOCCA

LIBRAJO DI S. S. R. M.

CHAMEROT, RUE DU JARDINET, 13.

1852.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PREAMBOLO.

Uscendo oggi alla luce la mia *Ultima replica ai municipali*, non occorre che io mi scusi di aver tanto indugiato, giacchè il ritardo provenne da un doloroso e pubblico lutto. Quando io ebbi le prime nuove della grave malattia di Pierdionigi Pinelli, il mio scritto essendo già stampato e spedito in Piemonte, ne feci subito soprattenere lo spaccio; e ripetei gli ordini allorchè giunse il mestissimo annunzio della morte di quello; come possono attestare alcuni miei amici e il signor Bocca editore. Nè a far questa deliberazione io avea d'uopo di esservi sollecitato; di che non vorrà dubitare chiunque ha qualche contezza dell'animo mio. Anzi io era inclinato a seppellire il mio scritto per sempre; e l'avrei fatto, ancorchè ciò dovesse tornare per più rispetti in mio pregiudizio. Mi sarebbe

stato caro di porgere questo pietoso omaggio a un giusto e universale dolore, all' affanno inconsolabile di un' illustre e degna famiglia, alle egregie qualità dell' estinto, non solo come uomo e cittadino privato, ma come giureconsulto e preposto dell' assemblea nazionale, alla memoria in fine di un' antica e affettuosa dimestichezza.

Ma il tacere non mi è consentito dalle stolte calunnie de' miei nemici. I quali da più mesi fremevano indarno per le accuse mosse nel mio libro; quando i tentativi fatti per ribatterle giocarono a rovescio e non riuscirono che a mettere in maggior luce la verità loro. Si arrabbiavano a vedere che avendomi sbandeggiato per impormi silenzio, ciò mi abbia dato più agio e animo a parlare; e che lontano io faccia loro più guerra colla penna, che non avrei potuto presente, colle parole e colle operazioni. Ma ecco che parve loro aver trovato un ottimo appiglio di riscuotersi e di vendicarsi; usufruttuando con arte le impressioni causate da un grande infortunio, attribuendomi le qualità più abbiette e spacciandomi per autore della presente calamità. E mentre non ignorano che per un concorso fatale di circostanze, Pierdionigi Pinelli fu causa innocente, ma principalissima, del mio ultimo esilio, essi alterando le cose e i fatti si studiano di far credere che io lo abbia tolto dal

mondo; affinchè l'uomo che non per mal animo, ma per error d'intelletto, tanto nocque vivo alla mia riputazione e fortuna politica, sia esiziale alla mia fama persino colla sua morte.

Se tali biasimi e querele fossero solo sfuggite di bocca nel primo impeto del dolore ai congiunti ed agl' intimi del trapassato, io le perdonerei volentieri senza pur ricordarle; perchè so che le gravi angosce del cuore impediscono il pacato giudizio della ragione. Le tacerei ugualmente, se non si profferissero che da certuni, i quali non avevano caro il Pinelli altrimenti che come lor partigiano, e contribuirono più di tutti a togliermi il suo affetto e a precipitarlo in una politica infelice. Le passerei pure in silenzio, se si ripetessero solamente da certi altri che oggi mostrano di compiangere colui che denigravano tre e quattro anni sono, senza lasciare intatta alcuna parte della sua fama; tassando me di parziale, perchè salvavo le sue intenzioni e ne difendevo la rettitudine. Ora all' incontro ne pigliano le difese e ne tesson le lodi, non per amor sincero che portino alla sua memoria e per desiderio del suo buon nome; ma solo per darmi addosso e per ismaccarmi. Questo è l'unico principio di certe leghe mostruose che da qualche tempo si veggono; e benchè si colorino col nobile pretesto d'imparzialità e di giustizia verso i dissenzienti, niuno è ingannato da questa

ragia, essendo chiaro lo scopo a cui mirano. Chi infatti vorrà acconciarsi nell' animo che i panegirici del Pinelli e del Dabormida o anche quelli dell' Azeglio e del Balbo, escano dal cuore dei lodatori del Mazzini ?

Ma le diatribe di cui discorro non si ristringono fra costoro. Esse vengono accreditate da uomini che sono per riputazione di sapere o altezza di grado autorevoli; fra i quali mi duole di dover annoverare, non solo alcuni diplomatici illustri, ma eziandio Cesare Balbo. Si spediscono fuori d' Italia e si fanno stampare sulle effemeridi parigine ; affinchè la calunnia mi tenga dietro dovunque io muovo, e dopo aver perduta la patria, io non possa pure aver tranquillo e onorato l'esilio. Si registrano in fine su quei giornali che son reputati interpreti di chi governa ; uno dei quali testè m'insultava in termini impudentissimi. Io non ho mai chiesto ai ministri sardi favori nè benefizi ; ma almeno io sperava che mi salverebbero da nuove ingiurie. Poichè essi lasciano nei loro fogli straziare il mio nome, io ne piglierò la difesa; e crederò, facendolo, di provvedere eziandio alla dignità del governo. Imperocchè dovrebbero ricordarsi che io pure fui ministro due volte e presidente del consiglio di Carlo Alberto; e poscia ambasciatore di Vittorio Emanuele. Ora, se mal non m'appongo, non conferisce al loro decoro nè a quello del principe, che un lor precessore

nelle prime cariche, sia oggi in pubblico vituperato.

Se pertanto agli amici e ai consanguinei dell' illustre defunto recherà qualche dispiacere la pubblicazione della mia Replica e dello scritto presente; mi affido che essi, come giusti e leali che sono, non vorranno imputarla a me che ci sono sforzato, ma sì bene ai contaminatori di una cara e onorata memoria. Imperocchè i veri nemici del Pinelli non sono quelli che biasimarono severamente i suoi trascorsi politici, riconoscendo i meriti di un altro genere e la dirittura dell' animo suo; ma quelli che dopo averlo aggirato o lacerato vivo, ora lo esaltano morto con ipocrite lodi. D' altra parte, nessuno tema che rimemorando i suoi torti, io sia per mancar dei riguardi dovuti alle sue ceneri; perchè saprò conciliare i diritti della verità cogli obblighi di un' altra specie; come anche quando egli era vivo e potente, e io dovea combattere i suoi errori, fui sempre osservante verso la sua persona. Desidero si sappia da tutti che niuno mi supera nel piangere la perdita del mio vecchio amico e nel deplorar le cagioni che ci resero avversi nella vita civile. Ma quanto è vivo e profondo il mio rammarico, tanto son libero da rimorso; perchè conscio a me stesso di non aver trapassati, scrivendo e operando, i termini prescritti all' uomo di onore da una lunga famigliarità e di aver fatto ufficio di buon Italiano. Se

ai virtuosi che albergano in più felice stanza è dato di conoscere le nostre miserie, io spero che la nobile anima del Pinelli sia più per gradire le mie critiche che gli encomi di certuni; che sia per anteporre le austere parole di un antico compagno alle nenie bugiarde di uomini pestiferi alla causa patria e libellisti di professione.

Io non capisco qual sia la logica e l'etica di costoro. La censura della storia è dunque interdetta verso i vivi? E se al biasimato incontra qualche disgrazia, se ne dee recare la colpa al biasimatore? Sarebbe ingiusto l'accusare il medico che per errore uccide l'infermo; quando possono incorrere in tali sbagli anco i più valorosi. Ma se il medico per purgarsi allega i *patemi d'animo*, e accagiona altri del proprio fallo, che giudizio dovrem fare della sua onestà o della sua perizia? Se per non affliggere chi ha errato, lo storico dee tacere, molto più dovranno ristarsi i deputati, i governanti ed i giudici; e non si potranno nè riprendere gli uffiziali che lo meritano, nè combattere i cattivi ministri, nè punire i delinquenti, affinchè non se ne adontino. Che cos' è in gran parte la storia, se non il processo di quei trascorsi che per la qualità loro non cadono sotto l'animavversione delle pubbliche leggi e dei tribunali? Le accuse politiche da me mosse al Pinelli sono vere o false. Se false,

perchè non le ha ribattute? E come l'avrebbero addolorato fino ad ammalarne e a morirne [1]? Per far tanto

[1] Un giornale francese, imboccato dai municipali di Torino, si esprime nei seguenti termini: « La vie de M. Pinelli, d'après ses amis, « se serait terminée à la suite d'une de ces émotions que causent « souvent les injustices des partis dans les pays libres. M. Pinelli « avait été l'objet des plus violentes attaques de la part de M. Gioberti « dans son dernier livre. Beaucoup d'autres avaient répondu à « M. Gioberti, lui seul n'avait rien dit: il se souvenait d'avoir été sur « le pied de la plus étroite intimité avec le publiciste piémontais, et « la blessure était d'autant plus vive. » (*Revue des deux mondes*, Paris, 1852, 1er mai, p. 567.) Non è egli singolare che si parli d'*ingiustizia* a mio carico? E che il silenzio del Pinelli si riferisca alla *stretta amicizia* che ebbe meco, quando questa non lo impedì di attraversarsi alla mia vita politica e di togliermi non solo i gradi e gli onori, ma la patria? Egli non rispose, perchè, più prudente degli altri, sapeva di non poter farlo con buon successo; il che risulta dalla letterina che stampò sui pubblici fogli; così acerba, sprezzante e poco decorosa, che i suoi stessi amici la biasimarono. Nè i miei *assalti* erano stati *de' più violenti*, poichè rispettarono l'uomo e i secreti della passata intrinsechezza. Il che egli non fece nella scrittura che diede fuori contro di me nel quarantanove.

Io ringrazio gli scrittori della Rivista di aver parlato solo condizionalmente e sulla fede degli *amici* del Pinelli. Ma vorrei pregarli a procedere d'ora innanzi un po' più a rilento nell'accogliere certe informazioni. L'amore che portano alla causa italica ci è prezioso; e ci sarà utile quando sia accompagnato da esatta notizia delle cose nostre. Ma se questa manca, potrebbe fare il contrario effetto, contro l'intenzione degli ottimi compilatori. Così nel quarantotto essi ci diedero alcuni buoni consigli, che non furono seguiti; ma talvolta pure disconobbero il vero stato delle cose nostre; come quando (se ben mi ricordo) fa-

effetto doveano esser vere e irrepugnabili; onde coloro che me le appongono a delitto, confessano che hanno buon fondamento. Ora in tal caso, qual giustizia permette di torcerle a danno dell'accusatore? Se non che, salvando esse l'onore dell'uomo privato, e non avendo impedito che l'uomo pubblico salisse ai gradi più eccelsi, il supporre che esse l'accorassero sino ad ucciderlo, è quanto l'assegnare a un personaggio così intrepido e uso a ridersi degli altrui biasimi, il cuore sensitivo e pusillanime di una donnicciuola.

Nè io mi proposi, scrivendo, l'ufficio di storico semplicemente. Mirai bensì a uno scopo di utilità più immediato, cioè a procurare per quel poco ch'io poteva migliori sorti alla mia patria. Ma dovetti procedere a tale effetto per due vie diverse, secondo i tempi e le circostanze. Fino ai principii del quarantotto, mi tenni fra le discussioni schiettamente

vorirono la rimessa politica del generale Cavaignac e la mediazione; i cui pessimi effetti furono chiariti dal tempo. Poco addietro ancora la Rivista discorreva con nobile affetto delle cose di Roma; ma forse con pari accorgimento? Io ne dubito; poichè le dottrine del sig. Gouraud sono quelle sottosopra che partorirono la spedizione francese; i cui risultamenti tanto costarono (e costeranno forse ancora) di sangue, di libertà, di dignità, di quiete, non solo all'Italia, ma alla Francia ed a tutta Europa.

dottrinali; salvo che intorno all' articolo dei Gesuiti. Ma quando i fatti ebbero dimostro che le buone massime non giovano, se la pratica ne è affidata a uomini non abbastanza periti, conobbi che bisognava mutar tenore e ovviare ai disordini, risalendo alla loro fonte. Laonde d' allora in poi, mi sono ingegnato di porre in luce gli errori delle persone e delle sette; non mica per condannare gli erranti senza appello; ma affinchè ostinati si rimuovano, docili si emendino. Coloro che stimano le controversie di questa fatta inutili o dannose, non se ne intendono. Sono spiacevoli, è vero, e a me forse più che ad altri; ma importano talmente, che se si trascurano, tutto il resto non ha alcun pro. A che giova il predicare e il persuadere l'autonomia, la nazionalità, la confederazione, l'egemonia e simili, se si chiamano a porle in essere uomini digiuni o appena intinti di cognizioni politiche e sottoposti a influenze faziose di municipio? Donde nacquero le nostre sventure negli anni addietro? Da difetto di chi promulgasse le buone dottrine? Non credo, poichè molti le inculcavano e moltissimi le celebravano. Il male venne da coloro che furono assortiti a praticarle, specialmente in Piemonte; i quali, benchè forniti di ottime intenzioni, non erano pari all' altezza dell' impresa.

Sapete quali sono le controversie indecorose e

vietate non meno dall' etica che dalla creanza; le quali si debbono evitare a ogni costo, se non vogliamo esser favola degli stranieri? Sono quelle che entrano nei recessi inviolabili della vita privata, e intendono a denigrare le qualità dell'animo, le intenzioni occulte del cuore; versando intorno alla morale anzi che alla scienza o alla politica, e mirando all' uomo anzi che al cittadino. Fin da quando posi per la prima volta la mano a scrivere, io mi guardai cautamente da tali aggressioni; non solo portando rispetto alle persone, ma riconoscendone in termini espressi la bontà e l' interezza nell' atto medesimo che ne disapprovavo le opinioni o le opere civili. E benchè mi abbattessi in avversari ardenti, accaniti, implacabili, che non usavano meco la stessa riserva, io mai non la pretermisi; tanto che nelle lunghe e spiacevoli polemiche che ebbi a sostenere con certi filosofi, poi co' Gesuiti e in ultimo coi liberali, io non mi ricordo di aver detto una sola parola che pesi alla mia coscienza. Singolar cosa! Coloro che mi appuntano di *denigrar* le persone, perchè ne biasimo i falli politici o le dottrine, sono essi appunto che entrano nelle parti più recondite e gelose della mia vita; vendicandosi con inique e scellerate censure delle giuste e riservate mie critiche. Tal è il loro vezzo da tre lustri; e i miei amici si ricordano con che livore io sia stato spesso malmenato nel mio

primo esilio e durante l' ultimo soggiorno che feci in Piemonte. Oggi i municipali di Torino ritornano all' indegno giuoco, e rinnovano ampliate le infamie del padre Curci. Fra poco ne vedremo un esempio ; e ci sarà porto da un cotale che, dopo avermi onorato di vili e stupide ingiurie, mi confortava con gran sussiego a dismettere le mie polemiche. Tanto è cieco lo studio di parte ! Tanto è ridicola e sconsigliata la presunzione !

Non sono quelli che notano e riprendono gli errori politici, ma bensì quelli che li commettono o si ostinano a difenderli colle villanie e colle calunnie, che ci pongono in disprezzo agli oltramontani. Giova anzi a ricoverarne la stima il mostrare che presso di noi tutto il mondo non è volgo nè feccia ; e che l' Italia, benchè nuova ai liberi aringhi, non era affatto priva d' uomini atti a correrli felicemente. Egli è di momento sommo il porre in luce questa verità ; affinchè, se mai accada che i casi di Europa radducano alla penisola occasioni di risorgere, elle non sieno di nuovo manomesse dall' imperizia dei reggitori. Ecco il motivo che mi fece essere severo verso le persone ; e non me ne pento ; avendo adempiuto l' obbligo che mi toccava come scrittore. Certo mi dolse all' anima di dover rivolgere in particolare i miei biasimi a un uomo così onorando e ad un tanto amico quanto mi

era stato il Pinelli; e fui più volte tentato di smettere l'ingrato carico. Che se non ho ceduto agl' influssi di un antico affetto, chi può ragionevolmente pormelo a colpa? Qual giusto estimatore vorrà accagionarmi di avere anteposta la patria all' amico?

O si dirà che le mie censure furono dettate con troppa acerbezza? Non vi ha dubbio che se oggi dovessi muoverle, userei altro stile e osserverei i riguardi dovuti a una diletta memoria e ad una tomba illustre. Ma qual equità permette di giudicar le azioni e le parole degli uomini senza aver l' occhio ai tempi? Troppo iniquo sarebbe il fare stima dalle congiunture presenti e fra il pubblico rammarico, del contegno ch' io dovea usare più mesi fa. Allora il Pinelli era vivo, sano, florido, nel colmo degli onori e della potenza: io profugo da un triennio e in ricompensa de' miei servigi trattato in tal forma che i posteri nol crederanno. Se impertanto avessi dato sfogo a un giusto risentimento, non sarei da riprendere: meriterei anzi quella lode che il mondo suol dare a chi non abbassa il capo sotto i colpi della fortuna e non s' inchina al cospetto di chi gode de' suoi favori.

Ma se il risentimento può avermi suggerito qualche frase, esso certo non fu lo scopo, nè il motore, nè l'anima delle mie scritture. Il che tanto è vero, che

io procedetti a principio in modo urbano, rispettoso, pacatissimo; di che può far segno la mia operetta sui due programmi. Si può combattere alcuno con più riserva? Si può essere più largo di lode a coloro di cui si biasimano le opinioni? E pure se io mai dovetti lagnarmi del Pinelli e de' suoi amici, ciò ebbe appunto luogo in proposito dei fatti che mi suggerirono quelle pagine. Ma quando vidi che i primi falli erano cumulati da altri maggiori, i quali sperdevano i rimedi superstiti e le ultime speranze d'Italia; quando l'esperienza di tre anni mi fece chiaro che i municipali, non che ricredersi, erano pronti a rinnovare i loro trascorsi; sono io da colpare se mutai tenore di scrivere? Poteva io esprimermi rimessamente dinanzi al fiero spettacolo che mi porgea la penisola, e al cospetto dei mali di un altro genere, che variando i casi, minaccerebbero il Piemonte? Poteva io blandir gli autori di tanti infortunii e di tanti pericoli, per quanto come amici mi fossero cari e come uomini rispettabili?

Io piango il Pinelli e lo piangerò sempre mai; nè credo di essere pareggiato da molti nella sincerità e nella tenerezza delle mie lacrime. Ma piango pure i generosi che spirarono inutilmente sul campo o che dolorano negli ergastoli dell'Austria, di Roma, di Napoli. Piango i Leopardi, i Poerio, i Dragonetti, gli

Scialoia, gli Spaventa e tanti altri uomini di raro ingegno, di cuore magnanimo, che sono un vivo esempio come la miseria più grande e più compassionevole non è sempre di chi muore. Piango le franchigie abbattute nelle inferiori provincie, gli strazi lombardi, l'agonia veneta, Roma e Toscana calcate dai casalinghi e dai forestieri, e l'Italia tutta, da un solo stato in fuori, trattata come l' ultima delle nazioni. Ora essendo chiaro a par del sole che una delle cause precipue di tante sciagure fu la politica municipale del Piemonte ; che meraviglia se io ne ripresi acerbamente gli autori, mentre essi ne trionfavano? Chi soffriva e chi godeva quando io scrissi il mio libro? Chi era franco e onorato? Chi profugo o in catene? Chi aveva gli splendori e le cariche? Chi era privo, non dico di questi, ma di quei beni più infimi e volgari, senza i quali la vita non è un bene, ma un supplizio?

Se non che, eziandio nel caldo maggiore della controversia, io non dimenticai nè i riguardi dovuti all' illibatezza dell' uomo, nè le scuse plausibili verso i torti dello statista. Nell' ultimo mio scritto io diceva : « Chi può negare che il Pinelli non sia un « galantuomo? Chi è più di me persuaso che i suoi « torti furono più effetto di error mentale, di fantasia, « di concitazione, di puntiglio, che di sensi malevoli

« e di animo freddo e deliberato [1]? » Queste parole non sono ostili; come non fu tale l' avvertenza che sempre ebbi di non far uso delle sue lettere private e di ristringermi agli aggravi che risultano dai fatti pubblici o almen noti a molti. Il mio modo di parlare fu dunque conveniente al soggetto, degno della causa, proporzionato alla grandezza dei rischi e dei mali ch' io dovevo antivenire e descrivere; e benchè vivo e forte, non fu indegno e oltraggioso verso l'amico.

Ma se questi credeva di non meritare tutti i miei biasimi o almen la forma con cui gli avevo significati, perchè non aprirsene meco alla libera? Perchè non giustificarsi a stampa od a penna? Perchè non chiedermi una spiegazione? Se io profferiva questo ripiego amichevole al generale Dabormida (che non lo accettò), come avrei potuto disdirlo al mio vecchio amico? Chiunque mi conosce sa quanto io sia più inclinato per natura che restìo per ragione a riconciliarmi cogli avversari e riprendere le antiche pratiche. Se la verità mi proibiva di mutar parere nella stima dei fatti, poteva io però bene addolcirne l' espressione; e l' avrei fatto al primo buon taglio per ogni poco che il Pinelli fosse tornato a sensi più amichevoli e italiani. Ma egli invece accolse le mie accuse

[1] *Risposta al generale Dabormida*, p. 150.

con amaro disprezzo; e ne fece segno sui fogli pubblici. Che cosa dunque poteva io inferire da tal contegno, se non ch'ei fosse più che mai ostinato ne' suoi pareri? E che ogni vestigio della pristina amicizia era spento nel suo seno?

L'entrare in certi particolari sulle mie attinenze col Pinelli mi è oggi più che mai penoso, mentre ancor fresca è la ferita e non rasciutte le lacrime causate da tanta perdita. Ma che posso io farci se l'inverecondia di certuni mi ci costringe? Imperocchè io sono tradotto pubblicamente come « tale un esempio « d'ingratitudine che pur troppo dimostra come non « sempre le qualità anche più nobili della mente si « accompagnino alle doti anche più volgari del cuore. « Solo ricorderemo come recenti pubblicazioni ab« biano fatto palese con quanta cura il Pinelli si ado« perasse per la pubblicazione del *Gesuita moderno* « in tempi nei quali il farlo non era ancora senza pe« ricolo [1]. » Giova il notare che queste parole furono scritte da chi tre giorni dopo non si arrossiva d'invitarmi al silenzio per amor della mia *riputazione;* e poco stante rincappellava gl'insulti; come se le discussioni decenti e ristrette fra i termini civili facciano *sorridere di disprezzo lo straniero;* e sieno per

[1] *Il Risorgimento*, 29 aprile, 1852.

edificarlo le baruffe da mascalzone [1]. Io non seguirò l'autore su questo campo che non è il mio; nè riferirò le altre sue ingiurie ancor più abbiette e plebeie; perchè io non soglio pure trascrivere le frasi di cotal sorta, nè rispondere ai pari suoi. Non posso però tacere all' accusa surriferita, non tanto per quello che vi si esprime, quanto per ciò che malignamente vi si accenna; e perchè essa non fa che ripetere certi indegni rumori corsi fino dagli anni addietro. Sarò breve, ma dirò tutto; e il lettore mi perdonerà se dovrò discendere a certe minuzie poco degne di fermare la pubblica attenzione; perchè dovendo giustificarmi, non son padrone della materia nè arbitro della scelta.

Innanzi tratto, io debbo dichiarare quali sieno le mie massime intorno agli uffici che mi si profferiscono. Io ho per costume non solo di non chiederne alcuno, ma eziandio di rifiutarli, se riguardano soltanto il mio utile personale. Ma quando per mezzo di essi mi è dato di fare qualche servigio al mio paese, e sono tali che anche fuori di questa condizione possono ammettersi senza arrossirne, mi farei coscienza di rigettarli; parendomi che in tal caso il benefizio si faccia non tanto all' individuo quanto

[1] *Ibid.* 2 e 12 maggio, 1852.

al comune; e che quindi possa venire accolto eziandio da' più schivi senza scapito della dignità propria. Nè con ciò intendo di essere sciolto da ogni debito di riconoscenza; poichè l'amore non va colle seste e il pesare minutamente i benefizi o l'obbligo che ne risulta è cosa vile, mutando la benevolenza in calcolo e facendo dell' amicizia una spezie di mercatura. Ma nel modo che quantunque io guardi al ben pubblico nel contrarre tali obbligazioni, mi reputerei degno di biasimo se non istudiassi di rendermene grato per quanto i maggiori doveri me lo consentono; cosi terrei per nemico chi profferendole mirasse a vincolare la mia libertà, far violenza alle mie opinioni e impedirmi di servire alla patria in quel modo che la ragione e la coscienza mi suggeriscono. E quando mi accorgessi che la cortesia fu rivolta a tale intento, non solo io mi stimerei libero da ogni debito di riconoscerla, ma l'avrei per ingiuria e la porrei nel novero di quei benefizi che hanno d' uopo di essere perdonati.

Di questo e non di altro genere furono i due servigi che io ebbi da Pierdionigi Pinelli; un solo dei quali è menzionato distintamente dal mio appuntatore. Ma come mai non si è accorto che il fatto prova il contrario di quello che egli pretende? A chi dovea giovare la pubblicazione del Gesuita moderno? A me o all' Ita-

lia? Era forse per mio trastullo che esule ed infermo io spendeva più mesi nello scrivere cinque grossi volumi sopra un tema ingratissimo? Era forse per mio utile che io li divulgava, tirandomi addosso un ordine poderoso e un mezzo mondo di nemici? Io presi questo lavoro a istanza di alcuni miei compatrioti, e in particolare del Pinelli; che ne fu uno dei più caldi e premurosi confortatori. Che meraviglia, se avendomi egli esibito di eleggere l'editore, io accettai l'opera sua? Vari librai di Parigi, del Belgio, di Svizzera si profferivano; ma conveniva scegliere quello di essi che fosse più opportuno pel facile e sicuro ingresso del mio scritto in Italia. Il Pinelli fece ufficio di buon cittadino nel pensare all'editore; io nello scrivere il libro. Niuno di noi per questa parte era obbligato all'altro: amendue facevam cosa utile alla patria comune. Senza il mio libro la celebre Compagnia non avrebbe probabilmente diloggiato dal Piemonte; e come sotto i suoi auspizi le nostre franchigie sarebbero state in piedi, ciascun lo dica. Se però tocca ai Subalpini di saper grado a Pierdionigi Pinelli, che *si adoperò per la pubblicazione del Gesuita moderno in tempi nei quali il farlo non era ancora senza pericolo;* essi non dovrebbero dimenticare chi ne sia stato l'autore; sovrattutto nel mentre che mi fanno il maestro addosso e mi danno lezione di gratitudine.

Ma forse l'obbligo da me contratto riguarda il profitto pecuniale ch'io trassi; e a ciò mira la perspicace e delicata censura de' miei critici. In tal caso il lettore dee sapere che io non ebbi profitto alcuno; perchè l'editore fallì; e io non venni pure indennizzato di tutte le spese che feci per trasferirmi sulla faccia del luogo e accudire la stampa. Il quale accidente non detrae punto alle buone intenzioni del Pinelli anche per questo capo; ma rende assai ridicola l'elezione dell' accusa mossa per chiarirmi d' ingrato animo in opera di finanze.

Quanto all' altro servigio, se in vece di usare una maligna reticenza, l' articolista avesse alla buona detto ogni cosa, io gli saprei grado di avermi tolto siffatto carico. Ma giacchè egli accennò infruscato, mi è d' uopo parlar chiaro. Dappoichè il Primato e alcuni altri scritti mi aveano procacciato un po' di nome in Italia e fuori, io ebbi offerta di cattedre nel Belgio e nell' Inghilterra. Ma la salute logorata e una lenta malattia di viscere non mi permettevano più come in addietro di attendere insieme a più cose e di conciliare gli studi geniali con altre occupazioni; tanto che se accettava i gradi cospicui che mi si proponevano, mi era forza dismettere studiando e scrivendo ogni pensiero delle cose patrie. Il che mi doleva, perchè, se non altro, rendeva inutile quanto

avea fatto fino allora e troncava quei disegni che erano stati l'anima e lo scopo di tutta la mia vita. Alcuni amici mi suggerirono e si proffersero di fare una soscrizione simile a quella che alcuni anni innanzi si era intavolata per l'ultimo lavoro di Carlo Botta; la quale mi avrebbe abilitato a proseguir le mie opere filosofiche e politiche senza attendere ad altra cura. Uno dei proponenti era il Pinelli; e io lo anteposi agli altri per la ragione che dirò fra poco. La soscrizione fu fatta e rogata nel quarantasei e dovea durare per lo spazio di un decennio; imponendomi l'obbligo di dieci volumi di giusta mole coi quali i soscrittori si sarebbero rimborsati delle somme retribuite annualmente.

Due anni dopo io mi condussi in Piemonte chiamatovi dagli amici e in particolare dal Pinelli. Da principio fummo d'accordo; *e io gli condiscesi per quanto mi fu possibile;* non solo *ripatriando a sua istanza*, ma « studiandomi di compiacergli in tutto « che l'onore e l'amor della patria mi consentivano, « adoperando la mia riputazione politica (che in quei « giorni non era piccola) a metterlo in voce ed in cre- « dito, e insomma ingegnandomi di mostrarmegli « grato per ogni verso delle prove di affetto che ne « avea ricevute [1]. » Ma dopo i disastri della prima

[1] *Il Rinnovamento*, t. I, p. 432.

campagna nacque fra noi il grave dissidio della mediazione. Doveva io per andargli ai versi secondare una politica che prevedevo dover essere esiziale, come fu in effetto? E avevano egli e i suoi amici il diritto di chiedermelo, non che d'impormelo? Quello che per me si poteva in tal congiuntura, io il feci; cioè tentare ogni via amichevole per rimuovere il Pinelli dal funesto proponimento; e dinunziargli che se egli ci persisteva io sarei stato costretto di fargli opposizione [1]. Nè questa fu ostile dal mio canto, anzi cortese, rispettosa e dolce; come attestano i miei scritti di quel tempo; a segno che ne fui rimbrottato dai democratici e messo in voce di uomo rimesso e parziale verso i nemici della causa patria.

La sventura del povero Pinelli fu di annoverare fra' suoi amici uomini gretti, vili, indegni di lui; e il mio torto, di stringermi seco prima di esaminare quali fossero coloro che influivano ne' suoi pensieri. Chi crederebbe che per essermegli opposto così moderatamente, io fossi bersaglio alle più sordide contumelie? E che alle qualificazioni di uomo inetto e di cattivo politico si aggiugnesse quella di amico disconoscente; recandomisi a rimprovero e ad onta la soscrizione? Dunque essa mi era stata offerta per

[1] *Ibid.* p. 333, 334, 436, 437.

togliermi la libertà nello scrivere e nell' operare, violentare la mia coscienza, costringermi a favoreggiare i capricci di una fazione incapace, presontuosa, nemica alla patria? Dunque io doveva in virtù di essa posporre l' Italia ad un uomo; quando avrei potuto provvedere assai meglio per altra via a' miei propri interessi, e nol feci per servire all' Italia? E pure la turba dei Pinelliani gridavano (preludendo al *Risorgimento*) ch' io era un mostro d' ingratitudine; perchè *senza la soscrizione* (registro la querela letteralmente), *io sarei morto di fame*. Signori municipali, voi siete sublimi, e vi compatisco se siete ambiziosi. Il vostro cuore è vasto come quello di Alessandro e avete un animo capace di governare un regno.

Non occorre che io dica che appena ebbi notizia di cotali romori, mi strinsi nelle spalle e ruppi la soscrizione; rimborsando il capitale dei tre anni che era durata. Il che mi tornò a non piccolo scapito; perchè la parte avuta alla vita civile, i lavori interrotti, l' età più avanzata, le forze affievolite, le condizioni d' Italia e di Europa mutate in peggio, Roma avversa, il Gesuitismo tornato in credito per ogni dove, e altre circostanze che sarebbe troppo lungo l' annoverare, mi toglievano quasi tutte quelle vie di compenso e di ricapito che dianzi mi erano aperte; e

cresciuti i bisogni e i carichi, scemavano i ristori della fortuna. Tanto che avvenne in questo caso, come dianzi in proposito del Gesuita moderno, che i servizi fattimi si convertirono in pregiudizi, e il bene fu vinto di lunga dal danno che mi causarono. Ma che parlo di detrimenti materiali? Che sono questi a paragon dell' ingiuria? E qual maggiore ingiuria può farsi a un uomo onorato che il beneficarlo col bieco fine di renderlo schiavo e abusare la sua fiducia? E fallito il proposito, rimproverargli il benefizio così vilmente? Oh non vedete che con tale arrota il favore tornava in affronto? E che in vece di esservi obbligato, io diventava vostro creditore?

Ma queste ragioni sono di poco momento, rispetto a quelle che mi restano a dire. Benchè l' esilio imponga spesso dolorose e crudeli necessità, io posso vantarmi di averlo passato tutto (e son vent' anni) senza ricorrere a nessuno, prevalendomi soltanto de' miei sudori e delle mie fatiche. Il solo caso in cui mi parve di potere accettare anticipati i frutti di esse, fu quello della soscrizione; pei motivi dianzi assegnati. Ancorchè non mi fosse stata offerta, io poteva far capo a molti per metterla in atto; e avrei trovato facilmente a effettuarla anche fuor del Piemonte; mentre il mio nome e i miei scritti aveano favore in tutta la penisola. Perchè dunque mi attenni

al Pinelli e a' suoi intimi? Perchè il Pinelli e i suoi intimi mi erano stretti di nodi maggiori e più sacri di quelli che erano per nascere dalla soscrizione. Nè intendo di parlare dei titoli che il bando considerato in sè stesso mi porgeva alla loro benevolenza; benchè gli uomini generosi si tengano in solido per obbligati a chi soffre per la causa comune. Ma il Pinelli e i suoi intrinseci dovevano sapermene grado in modo particolare, stante le attinenze politiche che fra noi erano corse; delle quali ho dato un cenno generalissimo nella mia scrittura. Imperocchè, notato che *il Pinelli durante il mio* primo *esilio si portò meco da buono e leale amico,* soggiunsi che altrettanto « io « avrei fatto seco se gli fosse toccato in sorte di « scontare in mia vece le opinioni e le brame che in « comune si avevano e si professavano. Il che mi basti « accennare colla dovuta riserva (dalla quale non « uscirò mai se non necessitato) per avviso di certuni « che poco ricordevoli o male informati, mi recarono « poscia a colpa di non cedere in ogni cosa al bene- « placito dell' amico [1]. » Vogliono forse oggi costringermi a uscire di tal riserva? E a dir cose che onorerebbero il morto, ma forse per più rispetti scotterebbero ai vivi?

[1] *Il Rinnovamento*, t. I, p. 432. Cons. la *Risposta al generale Dabormida*, p. 144.

Parlino chiaro e io son pronto a rispondere. Non ignoro quanto sia cosa brutta l'entrare in indagini e in paragoni di questa sorte; se non che essi ricadono sui malevoli che li necessitano, non sull'uomo di onore che è costretto a purgarsi della nota d'ingratitudine. Se si vuole sforzarmi a questo computo, si porrà da un lato la famosa soscrizione, anche senza tener conto dell'esito che ebbe e delle gentilezze che la rifiorirono; dall'altro, il mio antico esilio e le ragioni onde mosse. Si vedrà allora con che decoro e giustizia mi si rinfacci il detto servigio: si vedrà chi nei titoli all'altrui riconoscenza abbia il vantaggio e stia in capitale.

Nè io feci già queste ragioni quando rientrai in Piemonte; perchè io amo di ampliare il concetto dei favori che ricevo anzi che di attenuarlo. Laonde, come dianzi avvertiva, posi ogni mio ingegno nel gradire e giovare al Pinelli; ed essendo io allora celebratissimo ed egli oscuro, cominciai la sua riputazione; come un anno dopo, pericolante, la sostenni [1]. Così la soscrizione fu un ricambio di meriti anteriori, e

[1] Cons. il *Rinnovamento*, t. I, p. 379, 330. Non parranno esagerate queste asserzioni, chi si ricordi la voga straordinaria di cui allora godeva il mio nome. Citerò un solo fatto. Essendo io stato, mentre ero lontano, eletto presidente della camera dei deputati, si nominò vicepresidente Felice Merlo, perchè mio amico; come mi venne attestato da parecchi di quelli.

venne da me riconosciuta con altri meriti; onde mi pare assai strano che altri osi ancora menzionarla a mio carico. Ma io ho da far con dei giudici di un genere singolare. Se altri mosse qualcosa in mio vantaggio, si leva al cielo e si celebra come opera unica e impareggiabile; àncorchè al bacio abbian tenuto dietro i pugni e le ceffate. Tutto all' incontro ciò che io feci in pro d' altri non vale un frullo. E che meraviglia, se non si tiene pure alcun conto di quanto ho operato con mio pregiudizio a bene del pubblico? Un esilio ventenne sostenuto per amore d' Italia, è un bel niente. L' aver preparato e iniziato il Risorgimento italiano, è un bel niente. L' aver combattuti e vinti i Gesuiti e francatone il Piemonte, è un bel niente. L' aver proposti nei casi fieri e terribili del quarantotto e del quarantanove i soli rimedi che potevano ancora salvarci (come oggi ciascun confessa, salvo coloro che li rigettarono), è un bel niente. Tutte queste bazzecole scompaiono dinanzi alla soscrizione e all' edizion procurata del Gesuita moderno; come lucciole e scintille al cospetto del sole. Si allegano due fatti che in vece di fruttarmi mi nocquero; e si dimentica che ancorchè ne avessi avuto alcun frutto, il favore sarebbe stato a gran pezza vinto dal disservizio.

Tutti i savi sono d' accordo che i benefizi, quanto che sieno grandi, possono essere cancellati da malefizi

maggiori. Lasciamo stare l'abuso fatto dell'obbligo che mi era addossato e l'indegnità del rinfacciarmelo; e si ricordino solo le accoglienze che ebbi dai municipali in Piemonte. Io entro ministro con Gabrio Casati a indotta del Pinelli; il quale a poco andare piglia a scalzarmi secretamente, servendosi delle confidenze amichevoli ch'io gli facevo. Il principe è disposto a commettermi il carico di comporre una nuova amministrazione: i municipali ne lo divolgono, mi screditano, mi fanno fare una mostra ridicola, mediante una commission clandestina, di cui il Pinelli e il Dabormida sono l'anima, il Revel e il Merlo gli apportatori [1]. Al Pinelli si offre di sottentrare ministro in mio scambio: io lo prego e scongiuro di non accettare, ma egli rifiuta ostinatamente. All'opposizione urbana e moderatissima che io fo ai nuovi rettori si risponde a voce colle diffamazioni, a stampa cogl'insulti; e mi si dà del *mentitore in faccia* perchè non produco contro gli avversari che una piccola parte del vero [2]. Per ultimo, a malgrado della mia dolcezza, l'ira monta a tal segno, che non possono patire ch'io viva in Piemonte; e per darmi lo sfratto, mi offrono la legazione di Francoforte.

Oh se voi non mi aveste fatti altri soprusi, non ve-

[1] *Il Rinnovamento*, t. I, p. 328, 329, 330.

[2] *Il Rinnovamento*, t. I, p. 438.

dete che questi basterebbero a contrappesare non dico una, ma dieci soscrizioni? Vi par poco abusare l' intera fidanza che avea posto in voi; ritorcerla a mio danno; lacerarmi in pubblico; manomettermi in secreto; farmi segno di riso e di scandalo; troncare quei disegni che mi erano sì cari, per cui avea tanto sudato e tanto sofferto; e troncarli senza rimedio, mentre stavo per mandarli a esecuzione? E quali disegni, Dio immortale! Quelli da cui pendevano i fati d' Italia. Io volea salvarla e l' avrei salvata senza di voi. Gli altri Italiani mi onoravano della loro fiducia : voi soli me la negaste. Voi soli mandaste a monte le mie e le comuni speranze, e foste principio a me e alla patria di eterne lacrime; e osate tacciarmi di cuore ingrato e ricordare la soscrizione!

PROVINCIA DI TORINO

La soscrizione! Dite piuttosto la proscrizione; chè questo fu l' ultimo segno dell' amore che mi portate. In premio dell' aiuto che, dimentiche le fresche ingiurie, io dava al Pinelli nel marzo del quarantanove, mi è proposta l' ambasceria di Francia per impetrare i soccorsi dell' amica repubblica. Io accetto con due sole condizioni; che mi si mandino al più presto le instruzioni opportune, e non si spedisca nè qui nè in Inghilterra negoziatore senza passar meco d' accordo. Il Pinelli lo promette nei termini più formali e me ne porge in pegno la sua parola. Le instruzioni non ven-

nero mai e poco stante s'inviò un altro imbasciatore con libero mandato e potestà pienissima per trattare senza mia partecipazione in Londra e in Parigi. D'altra parte, le offerte della repubblica francese, atte a rilevare almeno in parte le sorti prostrate del Piemonte e dell'altra Italia, furono reiette senza pur essere seriamente discusse[1]. Chi non vede adunque che l'aiuto non si voleva? Che il chiederlo era una semplice mostra per aggirare il parlamento ed il pubblico? Che la mia imbasciata era un tranello per rapirmi la stanza e la fama? Che mentre da un lato si mirava a coonestar col mio nome la politica municipale, si volea dall'altro avvilirmi, disgustarmi e costringermi cogli oltraggi a ritirarmi dalla vita civile? Finchè il Piemonte fu servo, anche i municipali mi mettevano in cielo e mi chiamavano principiatore delle rinate fortune italiche. Ma come si ebbe lo statuto, io divenni un ostacolo, anzi un nemico, perchè stimavo insufficiente e precario l'affrancamento della provincia senza quello della nazione. La trama più ignobile venne ordita per allontanarmi; e il Pinelli ne fu motore o almeno complice; emendando i torti recenti con suprema e unica ingiuria; ristorandomi con nuovo esilio dell'antico, e togliendomi la patria quasi per compenso di avermi tolto un anno prima il modo di riscattarla.

[1] *Il Rinnovamento*, t. I, p. 380, 381, 404, 405.

Io vorrei potere purgarlo di questa nota; e mi sarebbe dolce il supporre che operasse meco a buona fede e senza avvertire le conseguenze. Ma la natura e la tela dei fatti me lo divietano; e l'opinione universale è meco d'accordo. Imperocchè fin dal primo istante che mi fu offerta la legazione di Parigi, non solo i miei amici, ma tutti gli uomini schietti e leali (anche fra i miei avversari politici) conchiusero a una voce che la carica mirava all' esilio; e altrettanto fu giudicato anche fuor del Piemonte [1]. E ciò che toglie ogni replica si è il contegno che il Pinelli usò meco d' allora in appresso. S' egli non avesse inteso al mio sfratto, quando seppe che, deposto il grado, io rimaneva in Francia, perchè non esprimermi il suo rammarico per l'accaduto? Perchè non invitarmi a ripatriare? Questo era il meno che potesse fare verso un uomo crudelmente offeso da lui. Nei principii del quarantotto, mentre egli era tuttavia ignoto e io nell'auge della riputazione, mi aveva scritto lettere sopra lettere per tirarmi in Piemonte; e io aveva ceduto alle sue premure. Perchè non fare altrettanto verso l'amico scaduto, vilipeso dalle sette, bistrattato dalla fortuna? Ma ei fu così lungi dall'animarmi al ritorno, che non rispose pure all' ultima lettera con cui gli esprimevo il mio risentimento; benchè

[1] *Risposta al generale Dabormida*, p. 148, 149.

scritta in termini amichevoli e assegnati. « Da quel « punto in poi egli non mi porse più alcun segno di « vita; e mentre correva senza intoppo l'aringo delle « cariche e degli onori civili, egli si portò verso l'e- « sule, come se questi non fosse al mondo [1]. » Uomini, coi quali io non avea mai avuto alcuna dimestichezza; tali che da me dissentivano politicamente; vedendo l'indegno ludibrio che di me si faceva, mi scrissero parole di consolazione e di amore, e mi espressero la brama di rivedermi. Il Pinelli al contrario, mio amico da cinque lustri, e mio fresco offensore, tacque; nè solo per allora, ma in tutti i mesi e gli anni che seguirono. Non è egli perciò chiaro che la mia assenza, non che pesargli, era conforme alle sue intenzioni? Se gli fosse spiaciuta, l'avrebbe egli passata con perpetuo silenzio? Non si sarebbe studiato di troncarla o almen di abbreviarla in qualche modo, per via dei colleghi e dei comuni amici? Ora stando al fatto, senza guardare al proposito, io chieggo agli uomini assennati chi abbia mostrato difetto in questo caso delle *qualità più volgari del cuore?* Chieggo a Cesare Balbo, a chi tocchi di perdonare?

Vero è che mi furono esibite pensioni ed entrate in compenso delle altre perdite. E io avrei potuto ac-

[1] *Risposta al generale Dabormida*, p. 145.

cettarle, a titolo di retribuzione pei servigi prestati al paese, e d'indennità pei danni sofferti negli studi, nella salute, nella fortuna, da un lungo e immeritato esilio. Imperocchè anche i governi sono obbligati alla restituzione; anche gli stati cristiani non sono sciolti dal settimo precetto del decalogo. Ma al mondo che non esamina sottilmente e giudica secondo le apparenze, l' offerta potea parere un donativo; e l' onore mi vietava di accettarla, se le onte patite non erano riparate. Il che era agevole al governo sardo con quei modi decorosi che tutti sanno e che ora non accade discorrere; e che io stesso nella mia amministrazione avea, occorrendo, messi in pratica. Ma nè all' Azeglio nè al Pinelli sovvenne o piacque il ripiego, benchè notissimo e facilissimo; e pur questi non ignorava lo stato della mia fortuna, e sapea troppo bene che senza indennità io non potea lasciar Parigi dove avea casa, nè consacrare il mio tempo alla deputazione, di cui gli elettori torinesi mi onoravano. Rimaneva ancora un partito di acconciare le cose; ed era di offrirmi qualche trattenimento, che mi bastasse per campare onoratamente colle mie fatiche. Ma ciò mi avrebbe abilitato e indotto a tornare in Piemonte; il che toglieva ai ministri il frutto delle industrie praticate e si dovea sfuggire a qualunque costo. Il governo e il Pinelli mi volevano assolutamente lontano; purchè il bando fosse aggiustato in

guisa che paresse volontario, quantunque necessitato.

Non vogliate però credere, signori municipali, che il vostro abbandono e l' esilio mi dolgano. Mi fu acerba è vero l' ingratitudine e l' ingiustizia solenne; mi affligge il vedere che i rettori sardi, in vece di dimenticarmi, si ricordino ancora di me colle ingiurie; e disdicano, in Torino ed altrove, a un lor precedaneo, i riguardi dovuti a un semplice cittadino. Mi diede meraviglia, e non senza dolore, che mentre era fresco l' insulto, i fogli palatini da codardi mi punzecchiassero [1]; tanto che sarei stato senza pubblica difesa, se uno *straniero* (uso il vostro linguaggio, signori municipali), un napoletano, un fuoruscito, Giuseppe Massari, non l' avesse nobilmente e arditamente assunta. Ma quanto all' esilio in sè stesso, io ve ne ringrazio; poichè, rovinata la causa italica, mal mi soffriva il cuore di vivere in Piemonte per le ragioni che ho dette altrove [2]. L' esilio mi porse il modo di ripigliare gli antichi studi e adoperarmi di giovare alla patria almeno colle idee, mentre a niuno è dato di servirla colle azioni; di che voi medesimi dovete essermi grati; perchè senza questo mio ozio, non avreste avuto il piacere di leggere il Rinnovamento. Quanto alle retri-

[1] Fra gli altri il *Risorgimento*.

[2] *Il Rinnovamento* t. I, p. XXIV, XXV.

buzioni, io ringrazio Iddio, che mi sieno state offerte in modo da non poterle accettare; chè altrimenti avrei perduta una parte preziosa della mia libertà e forse sarei parso a molti vostro obbligato. Gli smacchi, per ultimo, non caddero su di me, ma sugli autori; e si può sin d'oggi conoscere qual sia il giudizio pubblico. Nel modo che la curia di Roma, proscrivendo per interesse o per ira ciò che dianzi lodava, fa torto solo a sè stessa e non toglie altrui il pregio di buon cattolico nè di essere avuto per tale da tutti i savi; similmente i governi, vituperando i benemeriti, non levano loro il pregio ed il vanto di ottimi cittadini.

Io desidero pertanto e vi auguro, signori municipali, che abbiate la pace e la tranquillità di cuore che io godo a dispetto vostro. Vi auguro almeno una parte della mia riputazione; la quale non può avere migliori nè più autorevoli testimoni di voi. Imperocchè, se ella non fosse tuttavia intatta, fareste voi tanti sforzi per oscurarla? Mi scagliereste addosso tante brutte accusazioni e tante ignobili contumelie? Dimentichereste a tal segno il debito dell'uomo bene educato e del cristiano? Direste e ripetereste a ogni poco ch'io son *caduto al basso*, ch'è avvilito il mio nome, annullato il mio credito, se foste davvero persuasi così essere effettualmente? No, miei cari signori, io non vi re-

puto così semplici o tristi da essere capaci di calpestare un cadavere. Se io fossi morto, come andate ripetendo coi giornali pinzocheri da tre anni, tacereste sul conto mio; e vi guardereste di risuscitarmi, svillaneggiandomi inutilmente. Perchè dunque parlate? Perchè vi accanite sulle mie spoglie con barbaro furore? Perchè sapete che son vivo e di gran lunga più stimato e potente di voi; che più si crede a una mia parola che a cento delle vostre; che la mia voce è accolta con amore per tutta Italia e la vostra sprezzata persin ne' termini del municipio. Questo vi cuoce e vi arrabbia; e facendovi smettere la più volgar prudenza, vi spinge a darmi accuse che seco ripugnano. Vi fa esagerare il mio credito nel punto stesso che volete distruggerlo; supponendo che i miei scritti abbiano tanta forza da far ammalare e morire gli uomini. Diavolo! I vituperosi han dunque virtù di diffamare gli appregiati? E i morti hanno il potere di uccidere i vivi? Anzi ci riescono con pochi tratti di penna? Chi ha mai inteso parlare di un tanto miracolo? Ben vedete dunque che io non ho cagione di portarvi invidia o querela, e di dolermi dello stato a cui mi avete ridotto. Ma ciò non cancella nè attenua menomamente la colpa e l'indegnità vostra; perchè la fortezza d'animo onde Iddio mi ha dotato, e la stima privilegiata di cui i buoni mi onorano, non è un vostro dono; e voi faceste quanto era in poter vostro, non

solo per abbattermi e pormi in infamia, ma eziandio per ammazzarmi.

Voi che mi accusate di avere ucciso il Pinelli, perchè svelai e combattei i suoi errori come uomo civile, che cosa direste se io fossi morto in questo frattempo? Se gli aggravi ricevuti, la perdita della patria, l'indegno procedere del governo e dell'amico, i dolori e i patimenti dell'esilio, avessero spenta la lena che mi avanza e la vita? Che direste se *io fossi morto di fame;* giacchè questa, secondo voi, è l'unica sorte che mi rimanga, quando son privo di *soscrizioni?* Se voi avete ragione di bandirmi assassino per quello che ho scritto, quanto più altri avrebbe il diritto di rimbeccarvi l'accusa per quello che avete operato? Che paragone può farsi tra un danno e l'altro? Quando mai accadde che un uomo sia morto a causa di un libro? Laddove molti videro per l'esilio addolorati senza conforto e accorciati i giorni loro. Le mie pagine tolsero forse al Pinelli, non dico la patria, ma le onoranze e le cariche più segnalate? E se io avessi mirato a privarlo di tali beni, avrei forse indugiato tre anni a dar fuori le mie scritture? Non l'avrei subito assalito, quando l'ingiuria era fresca e prima che gli toccassero i favori della camera e del principe? All'incontro io aspettai lungo tempo per dargli spazio al ravvedimento. E quando ruppi il silenzio, rispettai

gli antichi nodi, nè mi valsi per nuocergli dei mezzi efficaci che un' antica intrinsechezza mi somministrava [1]. Forse altri mi ebbe gli stessi riguardi? E indugiò altrettanto a sbandirmi dal paese natio? O non si ebbe tanta fretta di farlo, che da me solo rimase se le subdole offerte non sortirono il loro intento persino dal quarantotto? Se adunque oggi, lo ripeto, io fossi cenere, chi sarebbe il parricida? A chi darebbero querela nei loro fogli i liberali di campanile? A chi apporrebbero la colpa nei loro dispacci gli ambasciatori della Sprea e della Senna?

Chi dunque ebbe meno le qualità più volgari del cuore e merita oggi lezioni di gratitudine? Fu forse senza cuore chi ricambiò Carlo Alberto di un lungo e iniquissimo esilio e di altre ingiurie in esso sofferte col maggior servigio che un privato possa fare ad un principe? Fu senza cuore chi, ripatriando glorioso e desiderato, porse amica la mano agli avversari suoi, gli uni chiamando seco all' onore di servire all'Italia, e preservando gli altri dalle ire e rappresaglie popolari? Fu senza cuore ed ingrato chi sovvenne in terribil frangente al Pinelli già reo di abusata fiducia; e si espose per aiutarlo al pericolo di esulare una seconda

[1] Mi spiacerebbe all' anima, se l'improntitudine di cértuni mi stringesse a uscir oggi della riserva che ho sempre osservata in addietro.

volta? E forse che il pericolo non si è avverato? Forse io sarei profugo e abbandonato, se non avessi anteposto a me stesso l' amico? Se non avessi troppo creduto in lui? E voi per difendere la sua memoria, osate accusarmi d' ingratitudine? Voi, che se io non avessi aperta la strada alle franchigie italiche, sareste forse oggi servi come in antico; e non avreste pure il modo d'insultarmi alla libera e di calunniarmi, stupidi che siete!

Vili ed infami persecutori! Non vi basta il caricare di obbrobri il mio capo innocente, ma scegliete per farlo l'istante più doloroso; e mi costringete per giustificarmi a dir queste cose dinanzi a una tomba sacra e lacrimata. Potevate convenirmi mentre il Pinelli era vivo; ma nol faceste; ben prevedendo che non vi era dato di tentarlo impunemente. Aspettaste che egli fosse spirato, per ridurmi alla penosa stretta o di dover tacere e lasciarvi correre alla scapestrata il campo della maldicenza, o di parere a molti ingiurioso alla memoria di un amico e quasi insultatore di una calamità pubblica.

Ma, viva Dio, non l'avete colta. Il nome del Pinelli uscirà più puro da queste mie pagine che non dal finto e rabbioso cordoglio con cui ne profanaste le esequie. La sua giustificazione risulta dalla grandezza

medesima de' suoi torti. A considerare soltanto i fatti in sè stessi, niuno avrebbe potuto trattar l' amico più indegnamente e abusarne la confidenza più traditore. Ma tanta enormità non potè cadere nell'animo di un uomo, la cui bontà e dirittura era riconosciuta e stimata perfin dai nemici. Dunque egli dovette avere qualche ragione di gran momento per governarsi come fece a mio riguardo; dovette preterire il minor debito a contemplazione di un obbligo infinitamente maggiore. E quale potè esser questo, se non l' amore della provincia natia? « Non potendo esitare tra l' amico e la « patria, egli non si recò a coscienza d'immolar l' uno « all' altra; » imitando i rigidi esempi di Bruto e di Timoleone [1]. Persuaso intimamente che la sua politica era sola conforme agl' interessi del Piemonte e che la mia li pregiudicava, non esitò a partirsi da me, impedire che io avessi l'indirizzo del governo, rimuovermi dal paese. Ma per conciliare ciò che credeva suo debito patrio col privato affetto, tentò prima ogni via per rendermi municipale; cercando persin cogli onori di adescarmi e obbligarmi alle sue massime [2]. Fallitogli il disegno e trovatomi fermo e in-

[1] *Risposta al generale Dabormida*, p. 146.

[2] Mentre io era legato in Francia e quando il generale Delaunay dovea lasciare l' amministrazione, il Pinelli me ne propose la presidenza senza portafoglio; per onorarmi, ma insieme obbligarmi alla politica municipale; quando un presidente senza portafoglio è il capo

flessibile, si stimò in obbligo di romper meco ogni pratica; e forse ci fu eziandio indotto dai perfidi consigli e dalle male biette che avevano attizzata la nostra discordia. Che mal grado un sì lungo silenzio, egli non cessasse affatto di amarmi, io lo ritraggo da quanto mi è stato scritto; cioè che infermo e aggravato più volte mi nominasse; desiderasse di vedermi e di giustificare le ragioni del suo procedere. Oh ricordanza dolorosa, ma non senza conforto! Imperocchè, se non mi fu dato di abbracciarlo morente, mi è dolce almeno il pensare di essere sopravvissuto nel suo cuore; e che nel dire l'ultimo addio a' suoi cari, e lasciarli per sempre, non abbia dimenticato il vecchio ed esule amico.

Altrove io imputai a presunzione la sua pertinacia in quei tali principii che l'esperienza chiariva fallaci e funesti. Ma anche questo difetto ha la sua scusa. Come si può essere troppo severo verso chi persiste ne' suoi errori, se ha l'approvazione e gli applausi della turba che lo circonda? La calca immensa dei municipali lo innalzava alle stelle e lo celebrava come l'unico uomo che vedesse giusto e chiaro nelle cose del nostro paese. Io al contrario era sfatato, prover-

del ministero in sembiante, e la coda in effetto. Cons. *Risposta a Urbano Rattazzi*, p. 73, nota.

biato, lacerato per tutti i versi; e il biasimo più tenue che mi si desse era quello di essere un pazzo e uno stolido. La fazione conobbe che, per rovinare in Piemonte la causa italica, bisognava staccare da me il Pinelli, rendermegli sospetto, togliermi il suo credito; e ci riuscì. Di rado incontra che tali arti non abbiano il loro effetto; massimamente quando operano in una natura acconcia a riceverne l'impressione. Il Pinelli, d'indole viva, era facile al puntiglio; e di tempra tenace, difficilmente lo dismetteva. Così il buon concetto che di me aveva potè essergli intorbidato; sovrattutto da tali che erano stretti seco, se non da più intima, almeno da più frequente e assidua dimestichezza [1]. Oh Iddio perdoni ai crudeli che seminarono e nutrirono i dissapori fra noi; che conversero in amarezza e in dolore una tanta e sì cordiale amicizia!

Pierdionigi Pinelli ebbe da natura un ingegno grave, un cuor generoso, un animo intrepido. Corsi con lode i primi studi, si consacrò alla giurisprudenza; benchè la qualità della famiglia lo abilitasse a gradi maggiori. Ma egli antipose uno stato che, per essere meno splendido, lo rendeva più indipendente. L' amore dell' indipendenza divenne ben tosto nell' animo suo vaghezza

[1] Non occorre aggiungere che niuno di questi tali appartiene alla famiglia e al parentado dell' illustre defunto.

ed affetto di libertà civile. In quei tempi stringemmo amicizia; comunicando insieme e con altri intrinseci i nostri desideri; fervidi, ma giudiziosi; perchè il Pinelli era per genio inchinevole alla moderazione. Perciò, quando più anni appresso concetti e conati di altro genere turbarono il paese, essi non ebbero il nostro consenso; anzi ritraemmo molti amici dal parteciparvi. Uno di questi, in cui l'ardore della giovane età era prevalso ai nostri consigli, si trovava in grandissimo pericolo; perchè l'essere sostenuto in quei giorni era quasi lo stesso che essere giustiziato. Il Pinelli con animo eroico lo tolse travestito in cocchio e lo condusse salvo alla frontiera; con grave rischio, se era colto, della propria libertà e della vita. Quasi al tempo medesimo ei si faceva scrivere tra gli urbani provveditori, per riparare a un morbo tremendo, che allora minacciava il Piemonte, ma solo dopo qualche anno lo invase. Tanto egli era intrepido e non curante di sè stesso, quando si trattava di sovvenire agli altri e di far opere magnanime di carità patria.

In quel mezzo tempo io fui catturato, poi esiliato. Il Pinelli venne a vedermi nel Belgio e in Isvizzera; e mi fece il servigio di cui ho discorso. Chi di noi avrebbe allora immaginato possibile che questo mi sarebbe indi a poco mutato in insulto da falsi amici, e che dovrei purgarmene, quasi come di un de-

litto? Ma i nostri cuori in quei giorni si abbandonavano ai sensi di una reciproca amicizia; e non ci entrava pure in mente d'inchiederci chi fosse il più obbligato. Disgustato da molti anni delle cose pubbliche, egli avea rivolti tutti i suoi pensieri alle cure domestiche e all'avvocatura; che esercitava con lode in Casale; mostrandovisi non meno onesto che valoroso; nè mai pigliando alcuna difesa civile, se non era ben chiaro e certo della sua giustizia. Ma quando uscì alla luce il mio Primato, egli mi scrisse rallegrandosi, e dicendomi che la temperanza delle mie dottrine l'avea riconciliato colla politica. Si ridestò nel suo cuore l'antica fiamma: pensò di nuovo all'Italia; e rivolgendo al bene di essa i suoi studi amministrativi, concepì il disegno di una società indirizzata a bonificare i terreni di tutta la penisola, per accrescerne le ricchezze di natura e d'industria; il quale fu inserito e lodato nei giornali.

Ho voluto accennar questo fatto per inferirne quanto l'amico avesse cara la patria comune. Ma l'amore e l'intelligenza son cose diverse: e questa non può aversi senza lunghe e accurate lucubrazioni; delle quali il Pinelli mancava. I suoi pensieri giovanili in questo proposito, come accade a tutti, non erano usciti dei generali; poi le leggi e il foro occuparono per molti anni tutte le potenze dell'animo

suo. Tanto che quando apparvero i primi albori del Risorgimento, egli era impreparato, come tanti altri; nè potea avere un giusto concetto delle leggi e del tenore di quello, e preoccupare coll'occhio tutti i pericoli che il minacciavano. Tuttavia in quei principii egli era docile a'miei pareri; nè avea paura del nome e del concetto democratico bene inteso; come prova il *Carroccio*, giornale da lui fondato. Conveniva meco che Roma e il Piemonte erano i due cardini del nostro moto; e che, se quella mancava, toccava a questo il pigliar l'indirizzo universale, mantenendo in tutta Italia colla lega, colle pratiche, colle armi, i nuovi ordini, contro i corrivi e i retrivi che variamente li combattevano.

Ho descritto le arti con cui i municipali lo divolsero da questi savi pensieri e turbarono la nostra amicizia. D'allora in poi la sua politica può essere scusata, ma non lodata. Entrato per una via falsa, tenendo per fermo che fosse vera, le sue buone qualità medesime tornarono in danno: la costanza divenne pertinacia e accrebbe i suoi traviamenti. Non è però che anche in mezzo a questi, non facesse cose degne di elogio e dove rilussero le sue virtù. Ministro, sprezzò l'aura popolare, e antipose il dover suo, come l'intendeva, ai vani romori del pubblico. Deputato, fu spesso lume e guida alla camera nelle intricate qui-

stioni di giurisprudenza; ed ebbe parte alla lode di promuovere la Siccardiana. Presidente, diresse le discussioni parlamentari con tal maestria, che non ebbe pari, e non avrà mai superiore. Uomo politico, fu tenero dello statuto e del principato, intendendo alla loro concordia e contrastando con pari vigore alle sette estreme che gli avversavano. Piemontese in fine, amò e adorò con affetto più fervido che oculato il suo paese nativo; nè si avvide chè il municipio presuppone la patria, e che la provincia dee essere amata e culta nella nazione.

Tante fatiche indebolirono la sua salute robusta, e un deplorabile errore dei medici la spense nel fior dell' età. Morì pianto e celebrato eziandio dagli avversari; e quando le preoccupazioni civili non erano di pregiudizio alla sua rinomanza. Imperocchè, ridotto il Piemonte dagli ultimi eventi solitario e divulso dall'altra Italia, e toltogli ogni potere di attendere ai comuni interessi, il campo della sua politica era quale appunto si affaceva alle idee del Pinelli, e tale che poteva operarvi con frutto e senza pericolo. Il che, variando i casi e risorto il destro di riassumere la causa patria, non avrebbe più luogo; e la politica municipale saria di nuovo principio di gravi calamità all' Italia e d' infamia agli operatori. Il Pinelli mancò di vita mentre i

suoi errori non poteano nuocere e le sue buone parti erano di giovamento. Lasciò pertanto di sè nell' universale un grandissimo desiderio; e fu onorato di pubblico compianto e di magnifiche esequie. La sua memoria sarà lodata e benedetta; perchè ai falli che commise molti parteciparono; ma di pochi e di proprio acquisto furono le sue virtù.

Pel tenor della vita e le condizioni della morte, egli rassomiglia a un altro uomo che fu pure oggetto al Piemonte di splendide onoranze e di calde lacrime. Carlo Alberto e il Pinelli ebbero comuni alcuni pregi e difetti, che a vicenda innalzarono e oscurarono il nome loro. La gloria più insigne dell' uno fu la creazione degli ordini liberi che diede al Piemonte; quella dell' altro, la loro difesa. Amendue amarono l'Italia, ma più per istinto che con senno, e senza esatta notizia delle sue condizioni. Amendue vollero redimerla; ma si abbiosciarono alle prime disgrazie e si abbandonarono. Amendue antiposero per errore di mente i falsi ai veri amici, e tradirono questi in grazia di quelli, onde ebbero a riconoscere il biasimo e i traviamenti. Amendue sciuparono le occasioni insperate porte loro dalla fortuna; l' uno per irresoluzione tralignante in instabilità; l'altro per una fermezza che divenne ostinazione. Amendue morirono fortemente e cristianamente, nell' ora più opportuna

alla propria fama; e la loro morte che per un lato fu un gravissimo infortunio, per l'altro ebbe merito di un'espiazione. Amendue, come erano stati lacerati vivi oltre ogni termine di equità e di pudore, così furono celebrati morti con lodi insincere ed immoderate, a disdoro d'altri e a sfogo delle rabbie civili [1]. Ma le false lodi se ne vanno col tempo: solo le vere durano eterne; e quelle di tal genere che abbondano ai menzionati, bastano al conforto di chi gli amava e all'ornamento del loro sepolcro.

Questo è il tributo, o municipali, che porgere dovete alla memoria del caro estinto; non celebrarlo e compiangerlo, bestemmiando i vivi e insultando alla fama degl'incolpabili. Stimate forse che tal omaggio l'onori o possa fruttare a voi? Frutterà onta al vostro nome e forse rovina al paese; perchè il grido dell'innocenza oppressa sale al cielo; e spesso i popoli scontano a gran prezzo i peccati delle fazioni. La scellerata persecuzione che mi movete da più anni non ha esempio; chè, dopo avermi tolto il nido e la fortuna, volete perfino rapirmi l'asilo e la riputazione. La perdita recente in vece di aprirvi gli occhi (come so-

[1] Io venni accusato di animo parziale e ingiusto verso Carlo Alberto per le cose dette nel mio libro. Ma i fatti registrati nell'opera recente del conte Solaro della Margarita, dimostrano che io attenuai i falli di quel principe anzi che ampliarli.

gliono fare le grandi sventure) accresce la cecità e la ribalderia vostra; prevalendovi del morto a cumulare i danni che il vivo mi cagionò. Non ignorate che giammai uomo più nocque ad un uomo, che a me il povero Pinelli; perchè le prime amorevolezze furono di gran lunga sorpassate dalle nuove ingiurie. Non ignorate che da lui solo provenne la nostra separazione; che anche succeduta questa, io mi portai seco lealmente e generosamente; e che solo dopo un triennale esilio da lui causato, diedi qualche uscita al dolore, non tanto mosso da' miei propri mali, quanto da quelli dell' infelicissima Italia. Nè vi contentate di scusar le sue colpe; chè anch' io le scuso di buon grado, e il feci ripetutamente eziandio quando egli era in vita; ma le rovesciate addosso a me; e travolgendo con rara impudenza le ragioni e i fatti, fate di esso una vittima di cui io sono il carnefice; rappresentando lui come un modello di candore e di amicizia a mio riguardo, e dipingendo me come un portento di perfidia e d' ingratitudine.

Ma i vostri sforzi per diffamarmi son vani; e dovreste averlo omai appreso dall' esperienza. Ogni tentativo che voi od altri fece a tal fine, non servì che a mettere più in luce la mia illibatezza e ad aggravare le vostre sconfitte. E perchè sono io vittorioso nelle mie difese? Perchè le controversie suscitate contro

il mio libro e la mia persona tornarono tutte a vergogna di chi le mosse? Forse per effetto de' miei artificii e della mia facondia, come andate dicendo? No, miei signori. La sola arte che io adopero, la sola eloquenza di cui sono capace, è la verità. Io fo professione di dire il vero e null'altro che il vero: questo mi rende invitto. Posso anch' io sbagliar come gli altri quando parlo dietro a estrinseche informazioni [1]; ma allorchè si tratta di cose che mi riguardano o delle quali fui testimonio (l'errore involontario non essendo in tal caso possibile), io posso farmene mallevadore; perchè la mia parola è sempre fedele interprete della mia coscienza. Potete forse dire altrettanto di voi medesimi? E le improntitudini, le villanie, le furie in cui prorompete, non attestano il contrario? Non fanno segno indubitato che il vostro linguaggio non muove da ragione e da coscienza, ma da passione?

Tornate dunque una volta a sensi più onorevoli e

[1] Nell' Ultima replica io commisi uno di questi sbagli, che mi fo debito e premura di emendare. Un articolo dell' *Opinione* (di cui cito un brano) mi fece credere che il Pinelli votasse contro il parere delle fortezze; nè è meraviglia che io in Parigi sia incorso in un errore comune a molti che dimorano in Torino. Ora mi stà tanto più a cuore di correggerlo e di ritrattare i biasimi che mi suggeriva, quanto mi è grato di conchiudere questo scritto dicendo, che l' ultimo voto politico del Pinelli (non ostante qualche sua esitazione) fu nobile e conforme ai veri interessi e all'onore della nostra provincia.

cristiani. Lasciate di perfidiare contro l' evidenza dei fatti, di manomettere le ragioni della giustizia, d'impugnare la verità conosciuta. Confessate i vostri torti, almeno tacendo; il che non dovria troppo ripugnare al vostro amor proprio; se non vi dà il cuore di riconoscerli con quella franchezza che è propria dei generosi. Cominciate d' ora innanzi una vita nuova, una vita patria, senza tema di detrarre all' affetto della propria provincia; perchè sarete tanto più buoni Piemontesi quanto meglio saprete essere Italiani. Così non solo farete ammenda degli antichi falli, ma ne spegnerete la memoria; e muterete in lode il biasimo; perchè non mica chi erra è degno di essere ripreso e punito, ma chi s'incaponisce a difendere i suoi traviamenti.

Ciò che dico in genere a voi, vorrei che fosse considerato particolarmente dai nobili amici del generale Dabormida. Io intesi la sua malattia, mentre stavo dettando questi fogli; e il doloroso accidente m' invogliava vie più a non dar fuori la Replica; dove la follìa dei critici non mel vietasse. Ebbi poi in pensiero di ristampare almeno le ultime pagine per torne alcune frasi che possono parere giustamente incongrue dinanzi al letto di un infermo, e all' avello di un trapassato; e ne feci parola al mio editore. Ma riandando il resto dell' operetta, mi avvidi che a

questo ragguaglio avrei dovuto rifarla tutta; il che poteva dar luogo ad altri inconvenienti; atteso gli umori di certi che in vece di sapermi grado delle mie condiscendenze, stranamente ne abusano. Mi son dunque risoluto di mandarla al palio qual fu spedita in Piemonte nei primi giorni di aprile, senza nulla mutarvi; pregando coloro che leggeranno a ricordarsi che essa fu scritta e stampata mentre i miei avversari erano in prospero stato di sanità e di fortuna, nè altri potea antivedere le seguenti disavventure.

In questo universale compianto causato dalla morte immatura del Pinelli, ci è di dolce sollievo almen lo sperare la conservazione di un guerriero illustre per la scienza delle armi patrie. Guarisca e viva molt' anni; e possa la sua spada diventare un giorno gloriosa, cooperando alla redenzione della misera Italia! Ma coloro che son teneri e devoti del suo nome debbono guardarsi di patrocinarlo disavvedutamente, come fecero poco innanzi. Imperocchè da un lato il negare i fatti registrati nella mia Replica non gioverebbe; essendo essi noti a molti e quindi non contrastabili anche senza la testimonianza di chi è pronto a giurarli. Dall'altro lato l'ostinazione torrebbe fede alla sincerità; mal potendosi credere alle proteste presenti di chi vuol coprire i passati errori, in vece di riconoscerli e confessarli candidamente. Il Dabormida fu municipale di parole

e di opere nel quarantotto e nel quarantanove, come infiniti altri valentuomini degni per altro di riverenza. Ciò non fa il menomo torto all'onore dell'uomo; e nol farà nè anco al credito del politico e del cittadino, s'egli ora si rivolge a più sani pensieri. Proprio del savio è il ricredersi a tempo, e il prevalersi con frutto dei documenti dell'esperienza. Che vieta al generale Dabormida di rendersi schiettamente italico e nazionale? E di chiarirne il pubblico col primo destro che i casi gli porgeranno?

Forse l'ora non è opportuna per farlo? Forse l'invito potrebbe essere più autorevole ed efficace? Poichè, a guisa di certe voci misteriose e fatidiche degli antichi, esso viene da una tomba. La tomba del Pinelli grida ai superstiti concordia e pace; e si offre come un altare, su cui deporre gli studi, immolare i puntigli e le ire delle fazioni. Questo sarà l'ossequio funerale più accetto a quel caro e generoso spirito. Democratici, stringetevi ai conservatori; municipali, stendete amica la mano ai fautori della nazione. Unitevi insieme in un drappello, che abbia un solo affetto, un sol voto, un solo pensiero, cioè l'Italia. Così sarete forti contro il comune nemico; e potrete superare i pericoli che si avvicinano.

I quali sono gravi e sarebbe stoltezza il dissimu-

larlo. La monarchia corre nella penisola inferiore al suo precipizio ; e (cosa inaudita) i suoi capi e amatori sono quelli che ve la sospingono. Leopoldo di Toscana si lascia addietro (e non è dir poco) nel solenne spergiuro Ferdinando di Napoli. Simili scandali si preparano nella Spagna, e furono già compiuti o stanno per compiersi nella Germania. Or come il principato potrà durare, se si scompagna dalla libertà che ne è l'anima e la vita? Dobbiam dunque menare il lutto del regno civile in Italia e in Europa? Io certo ne dispererei, senza i migliori esempi del Piemonte ; dove esso mantiensi nobile e puro per la moderazione dei popoli e la lealtà del principe. Chi sa che il Piemonte non sia destinato dalla Providenza a salvare la monarchia libera anco altrove? Piccoli paesi fecero talvolta miracoli; tanto è magica e onnipotente la forza della virtù. E la virtù può mancare, dove gli uomini del popolo rinnovano l'eroismo di Pietro Micca? A compiere questa lieta fiducia solo si vorrebbe che gli altri Italiani, sprezzando ogni lenocinio di peregrine speranze, rivolgessero i pensieri e gli animi al Piemonte ; il quale non sarà piccolo e debole quando in lui si aduneranno gli affetti della penisola ; e potrà sfidare i nemici eziandio potentissimi; come l'antica Atene sfidò e vinse l'Oriente armato a' suoi danni, perchè in lei confluiva l'amore e il desiderio di tutta la Grecia. Si vorrebbe più energia, più italianità, più antiveggenza nei ministri sardi,

più unione e spiriti meno parziali nei delegati del popolo, più brio e fervore di patria nei cittadini e nella milizia. Festeggiandosi a questi giorni l'anniversario delle franchigie acquistate, l'allegrezza non parve rispondere a tanta felicità pubblica. Il che sarebbe di cattivo augurio, se la freddezza di molti non fosse stata compensata dal vivo entusiasmo dei giovani e del principe anch'esso nel fior degli anni; non potendosi temere per la libertà del Piemonte, finchè veglia a sua tutela la generazione studiosa e novella capitanata da Vittorio Emanuele.

Di Parigi, ai 16 di maggio, 1852.

115189
AMM. PROV. DI TORINO
№ 15652
BIBLIOTECA

PARIGI. — DALLE STAMPE DI L. MARTINET,
rue et hôtel Mignon, 2.